



www.planum.net - The European Journal of Planning

Manteinant l'Urbanistica

Università degli Studi di Napoli Federico II
Facoltà di Architettura
Dottorato di Ricerca in Urbanistica e Pianificazione Territoriale
Scuola di Dottorato di Architettura

CRU Critica della Razionalità Urbanistica
INU Istituto Nazionale di Urbanistica
SIU Società Italiana degli Urbanisti

Schede dei Libri

A cura dei dottori e dei dottorandi in:
Urbanistica e Pianificazione Territoriale

by *Planum*, May 2009

MAINTENANT L'URBANISTICA

maggio – giugno 2009



Il Dottorato di Ricerca in Urbanistica e Pianificazione Territoriale di Napoli organizza l'iniziativa "Maintenant l'urbanistica", con l'obiettivo di rafforzare lo sviluppo degli studi urbanistici e della pianificazione territoriale.

Il "maintenant" del titolo – prendendo spunto dai giochi linguistici di Derrida sull'architettura – vuole avere un doppio significato.

Quello di "adesso, ora": ora l'urbanistica allude ad una riflessione su libri recenti pubblicati in Italia, soprattutto da giovani ricercatori, per cogliere spunti che aiutino a capire lo stato dell'arte, le linee di innovazione del nostro sapere, in un momento di svolta.

Inteso come "mantenere in vita", vuole essere una sollecitazione a ricercare i modi per conferire energia all'urbanistica, sforzandosi di rafforzarne la voce. E' questo il motivo per cui la ricerca universitaria dei dottorati, coinvolgendo anche il coordinamento nazionale, con i Corsi di Laurea in Urbanistica e Pianificazione Territoriale di Napoli, si collega con INU e SIU e con la rivista CRU.

L'iniziativa promuove un ciclo di incontri per discutere linee di ricerca emergenti in Italia, ritenute rilevanti.

Le proposte che di seguito vengono avanzate sono l'esito di un esercizio didattico condotto dai dottorandi degli ultimi cicli, che hanno costruito, nel nostro ambito disciplinare, un repertorio ragionato delle pubblicazioni degli ultimi anni. Da esso sono state ricavate alcune linee, che si vuole mettere in discussione in un calendario di incontri introdotti da docenti del collegio napoletano, sviluppati con l'esposizione di alcuni testi da parte degli autori, discussi dai partecipanti e conclusi da un discussant di altra sede.

Gli incontri si terranno tra maggio e giugno 2009 nell'Aula Gioffredo a Palazzo Gravina, sede storica della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, in una specie di "campagna di primavera" dell'urbanistica italiana.

PROGRAMMA

1^a giornata

7 maggio 2009

ore 10,00 – 13:30

Presentazione dell'iniziativa

Saluti

C. Claudi (Preside della Facoltà di Architettura, Università Federico II)

L. Fusco Girard (Presidente della Scuola di Dottorato di Architettura, Università Federico II)

A. Lavaggi (Presidente del Corso di Laurea in Scienze dell'Architettura, Università Federico II)

Tavola rotonda

“Maintenant: per un nuovo ciclo”

R. Amirante, A. Balducci, A. Belli, A. Clementi, C. Mazzoleni, P. Properzi

ore 15:00- 18:00

Ridare voce all'urbanistica

Andare oltre le difficoltà dell'attuale ruolo afasico, poco ascoltato dalla società e dalle istituzioni, poco incidente nell'opinione pubblica, per quello di attore non centrale della scena, ma non rinunciatario, attento a nuove letture della città e del paesaggio e a pratiche più efficaci.

Presentazione

A. Belli, A. Dal Piaz

Testi

C. Bianchetti, *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli

P. Perulli, *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*, Einaudi

Discussant

S. Moroni

2^a giornata

14 maggio 2009 (ore 10:00 – 13:30)

Nuovi soggetti della città

La città come nodo di flussi che s'incontrano e faticano a riconoscersi

Presentazione

L. Lieto, M.F. Palestino

Testi

G. Attili, *Rappresentare la città di migranti*, Jaca Book

G. Pasqui, *Città, popolazioni, politiche*, Jaca Book

Discussant

L. Decandia



3ª giornata

21 maggio 2009 (ore 10:00 – 13:30)

Nuove figure della città: mosaici

Polifonie urbane fragili e latenti per visioni d'insieme

Presentazione

B. Cillo, M. Russo

Testi

B. Pizzo, *La costruzione del paesaggio*, Officina

A. Sampieri, *Nel paesaggio. Il progetto per la città negli ultimi venti anni*, Donzelli

F. Zanfi, *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Bruno Mondadori

Discussant

A. Lanzani

4ª giornata

4 giugno 2009 (ore 10:00 – 13:30)

Nuove figure della città: frammenti

Riappare il quartiere, ma non è più quello di una volta

Presentazione

G. Laino, F. Mangoni

Testi

P. Briata, *Sul filo della frontiera. Politiche urbane in un quartiere multietnico di Londra*, FrancoAngeli

M. Cremaschi, *Tracce di quartieri*, FrancoAngeli

Discussant

G. Paba

5ª giornata

11 giugno 2009 (ore 10:00 – 13:30)

Nuovi attrezzi per montare e smontare la città

Utilizzare voci e fonti eterodosse, muovere da inneschi creativi dello spazio urbano

Presentazione

T. Boccia, D. Lepore

Testi

S. Balducci, V. Fedeli, G. Pasqui, *In movimento. Confini, popolazioni e politiche nel territorio milanese*, FrancoAngeli

P. Cottino, *Competenze possibili*, Jaca Book



Discussant
E. Morlicchio, L. Vettoretto

6ª giornata

18 giugno 2009 (ore 10:00 – 13:30)

Saluti

M. Losasso (Direttore del Dipartimento di Progettazione Urbana e di Urbanistica, Università Federico II)

B. Gravagnuolo (Presidente della Fondazione Annali dell'Architettura e delle Città di Napoli)

Nuovi programmi

Riflettere sulle nuove domande, non dimenticando l'esperienza storica del nostro Paese, e sul progetto di trasformazione delle nostre città.

Presentazione

C. Gasparini, A. Vignozzi

Testi

M. Carta, *Creative City*, List

P. Colarossi, A.P. Latini, *La Progettazione urbana*, Il Sole 24 Ore

P. Di Biagi (curatrice), *Le "città pubbliche" come laboratorio di progettualità. Linee guida per la riqualificazione sostenibile delle periferie urbane*, B. Mondadori

Discussant

P. Gabellini

Conclusioni

pomeriggio (ore 15:00- 18:00)

Tavola rotonda

"E ora?"

A partire dal libro di P.C. Palermo, *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli

Coordina A. Belli

C. Donolo, L. Fregolent, N. G. Leone, A. Magnaghi, F. Oliva, P.C. Palermo

SCHEDE DEI LIBRI

a cura dei dottori e dei dottorandi in Urbanistica e Pianificazione Territoriale

C. Bianchetti (2007), *Urbanistica e sfera pubblica*, Donzelli

Il testo tratta del ruolo dell'urbanistica nella società contemporanea: dell'affievolirsi delle relazioni tra proposizioni disciplinari ed opinione pubblica e della posizione marginale che il *sapere sullo spazio* sembra occupare nella concreta sua trasformazione.

La trattazione è articolata secondo una struttura saggistica apparentemente lineare – con una descrizione di casi-studio inquadrati da riflessioni teoriche – ma che ad una attenta lettura svela un carattere segnatamente ciclico, fatto di continue oscillazioni tra discorso teorico generale e narrativa. I due registri, che mai sono in rapporto di esemplificazione diretta, generano, così disposti, un ritmo a tratti sincopato, adeguato alla restituzione del complesso intreccio di riflessioni che propone l'autrice: interessata non a fornire soluzioni ma a definire difficoltà, stanare contraddizioni, cristallizzare paradossi, mettere in tensione posizioni critiche e competenze disciplinari tradizionalmente anche non contigue.

Filo conduttore del discorso è l'*afasia* con la quale si descrive la modalità (patologica) con la quale l'urbanistica di oggi si dispiega: al di fuori di una nitida interpretazione del reale e in assenza di una compiuta capacità di articolazione linguistica (il linguaggio si dà infatti solo in quanto mezzo di comunicazione). Incapacità che – al di là dell'intenso lavoro svolto negli ultimi quindici anni dagli urbanisti, impegnati soprattutto a descrivere nuove forme e modalità del contemporaneo e a “fare i conti con l'individualismo e l'imprevedibilità dei comportamenti” – ha portato alla sostanziale scomparsa dell'urbanistica dall'agenda politica e dalla riflessione pubblica.

Eppure, nonostante ciò, il territorio continua ovviamente a trasformarsi, ad essere scena concreta per l'articolazione dei rapporti sociali, a rappresentare terreno di scontro economico e struttura delle identità locali. Ma qual è il rapporto tra questo incessante mutare ed il pubblico, inteso sia come spazio fisico, sia come capacità di condivisione e formazione di opinioni?

Il racconto dei casi-studio fornisce risposte indiziarie a questa domanda, soprattutto, come accennato, distillando per ogni caso le difficoltà salienti: la perdita di una chiara intenzionalità pubblica (caso dello Schema direttore per il fiume Pescara); la definizione di un “bene comune” in presenza di variegati e contrapposti interessi (Piano particolareggiato della spiaggia di Sottomarina); l'apparente “centralità” dello spazio pubblico nel progetto urbano (Nuovo quartiere Romanina); la debolezza del discorso pubblico in merito alle trasformazioni urbane (Villaggio olimpico e Spina 3 a Torino).

Dalla disamina di queste difficoltà Bianchetti prova a risalire alle tangenze tra progetto e sfera pubblica, attraverso, soprattutto: 1) la centralità dell'*immaginazione* in quanto produzione di immagini «che possano dirsi convincenti, condivise, compiacenti»; 2) il tentativo di fare i conti con l'incompiutezza e l'informale: «assumere la fluidità come condizione utile al mantenimento di un alto numero di pratiche. Non ridurre, ma aumentare il numero di usi. Non selezionare, ma aprire»; 3) la rivalutazione della soddisfazione privata rispetto alla sola dimensione

pubblica, tradizionalmente intesa come fine del progetto urbanistico (puntare a quella che Bianchetti definisce un'ottica di "conciliabilità").

Rispetto queste asserzioni l'autrice riconosce diversi atteggiamenti: *l'impegno*, *l'immersione* e *l'evasione*.

L'impegno, «diagnosticando le ingenuità, gli errori, le falsificazioni», contribuisce a ricostruire un'opinione pubblica, restituendo all'urbanistica il ruolo di tessuto connettivo tra società e governo politico (al quale spesso finisce anche per fornire una dimensione etica, travalicando il perseguimento degli interessi strumentali ed ambendo ad ideali di tutela e qualità spaziale).

L'immersione, fatta di avidità descrittiva ed ansia partecipativa, si traduce in un "progetto debole" che mira a divenire trasversale ed aperto alla pluralità dei giochi.

L'evasione, basata su un paradossale realismo che estrapola dal presente frammenti da elevare a modello, riconduce alla strutturale contraddizione tra la ricerca di (evanescenti) sfere pubbliche ed incapacità dello spazio di darne conto.

Tutte e tre le posizioni caratterizzano l'urbanista come un *sopravvissuto*, scampato alla dissoluzione del pubblico ma proprio per questo condannato a ricostruirne nuovamente un senso, facendo proprio della «impossibilità del riferimento al pubblico in senso tradizionale, l'oggetto principale della propria scrittura».

Enrico Formato

P. Perulli (2008), *Visioni di città. Le forme del mondo spaziale*, Einaudi

Il testo rivela come oggi, a fronte della dissoluzione della forma urbana e della relativa struttura sociale, alcuni sociologi si dedichino allo studio dell'articolazione spaziale dei rapporti sociali, alla lettura della "immaginazione geografica", all'uso di tecniche interpretative di tipo induttivo e figurale. Con un percorso che potremmo dire *di ritorno* rispetto a quello avvenuto nel secondo Novecento, quando gli urbanisti muovono verso le scienze sociali, queste ultime sembrano oggi indirizzarsi verso procedimenti tradizionalmente propri delle arti figurative e dell'architettura.

Per Paolo Perulli, in particolare, le *visioni di città* sono tracce che persistono nella memoria collettiva, residui di forma *urbis* scampati alla dissoluzione della società pre-industriale. Sorta di archetipi junghiani, le visioni sopravvivono, nell'inconscio sociale, alla dialettica dell'illuminismo ed assurgono a "irrinunciabili direzioni di senso della nostra civilizzazione".

Frammenti di un linguaggio comune esse si caratterizzano come costanti delle trasformazioni territoriali, anche contemporanee: nell'informe della conurbazione sono elementi di decodifica che, come moderne steli di Rosetta, svelano il significato di materiali apparentemente insensati, comunque non descrivibili per mezzo di approcci interpretativi di tipo analitico. In questo senso le visioni sono "figure" che - insegna la retorica - consentono di spiegare induttivamente concetti complessi, difficili da restituire con approcci di stampo logico-deduttivo. Al contempo esse hanno valore ontologico in quanto, al di là del senso che si attribuisce loro ai fini interpretativi, si traducono in materiali urbani concreti, frammenti che emergono come *rovine* all'interno del magma informale della città contemporanea.

Le figure sulle quali lavora Perulli sono sei: il centro, il cerchio, il bordo, la zona, il vuoto e la rete. Per ognuna di esse il testo sviluppa una trattazione autonoma, fatta di richiami alla letteratura, alla composizione, alla storia della città e alle teorie sulla sua costruzione, alle sociologie di riferimento per ognuna delle città di cui si fornisce descrizione.

Il senso del *centro* è indissolubilmente legato a quello stesso di urbanità: il *sinecismo* è costruzione di centro (edifici e spazi pubblici) cui solo successivamente segue insediamento. Delfi è sicuramente il centro del mondo (non solo antico) pur non presentando affatto struttura urbana (e questo indurrebbe peraltro a valutare il ruolo dello scenario naturale in cui Delfi è inserita: la valle millenaria con gli ulivi, i costoni arborati, il mare sullo sfondo). Anche la città del Movimento moderno - a partire dalla *Garden city* di Howard - si costruisce sul concetto di centro, iterato e disposto a distanza conforme (la città ideale è difatti poli-centrica). Nello scenario contemporaneo, invece, il centro tende a tradursi in *piega*, iper-semantizzazione puntuale non relazionata con il contesto e che segue logiche autonome (si tratta dei cosiddetti "centri senza centralità" della *città generica*).

Il *cerchio* è concetto complementare a quello di centro, è la visione che caratterizza la forma della città nel suo complesso, dalle origini alla modernità: sono circolari i villaggi preistorici e le città utopiche, è circolare la corona della città moderna che si concretizza nel *Ring* di Vienna, nella *Stadlerone* di Taut, nella Mosca di Melnikov e in tanti piani urbanistici del Novecento.

Nella conurbazione contemporanea è proprio il concetto di cerchio che viene meno: essa non ha limiti e sostituisce alla verità della forma circolare, che è anche

forma della pubblica arena, quella dello “stadio virtuale che proietta sui quattro lati di un enorme cubo lo spettacolo mondiale (...) espressione di questa illusione che lo spazio riproduce per noi alle diverse scale”. Un’ illusione che trasfigura il cerchio in *bordo*, elemento di segregazione che sigilla i diversi materiali urbani creando *frame* isolati, controllati, segregati da “mura interne di sicurezza”. Ripensare i piccoli scarti che fanno di ogni bordo un margine impreciso è, invece, la lezione che per Perulli va assunta dalle esperienze di Geddes e di Mumford: al fine di trasformare i limiti in ponti, intermediari tra zone differenti, tra urbanizzato e campagna. Così sfruttando il carattere peculiare della conurbazione che alcuni studiosi caratterizzano come *edge city* per l’estrema vitalità che si registra nelle parti periferiche, nei punti di contatto, nei momentanei ed effimeri suoi limiti.

Proprio questa vitalità, se ben indirizzata, può contribuire a creare *mixité*, ad incrinare il fondamento di *zoning* che informa, seppur in maniera caotica, la costruzione della conurbazione: ibridando ed integrando, garantendo al contempo diversità (società) ed identità (comunità). Integrando con i pieni il *vuoto*, riconosciuto e valorizzato proprio come luogo di pausa e di silenzio: “fare vuoto significa rinunciare a consumare spazio e altre risorse preziose, non riproducibili”. Significa, anche, ragionare sul rinnovato senso della piazza alla scala della conurbazione ed al tempo d’oggi: come alla fine dell’impero romano quando “il vuoto deserto diventa abitabile, si riempie di vita spirituale, vi si insediano comunità”.

Elemento di sintesi tra le diverse visioni è, infine, la *rete*: a differenza che per altre figure qui l’autore proietta il discorso in chiave maggiormente progettuale, verso una rinnovata costruzione di tessuto connettivo tra le parti isolate e/o segregate della conurbazione. Perulli riporta al proposito una citazione di Le Corbusier: “... è apparso un nuovo elemento biologico; si tratta di un semplice circuito perimetrale che si limita a cingere la città (la corona, *ndr*), ma già alcune ramificazioni hanno stabilito il contatto con la rete delle circolazioni interne, che dovrà, un giorno, essere attraversata da nuova linfa: trasformazione che doterà la metropoli di un autentico sistema di unità edilizie, apportatrici di bene agli uomini”.

Così la rete assurge a *metaxy*, elemento di connessione tra zone e vuoti, tra corona esterna e centri, forzando bordi e definendo nuovi cerchi, sia alla scala locale sia alla scala geografica d’insieme.

Enrico Formato

B. Pizzo, *La costruzione del paesaggio*, Officina Edizioni

Se il paesaggio diventa l'*oggetto*

Ad una prima lettura il lavoro di Pizzo pare orientato verso un impianto prettamente teoretico, anche se non è da sottovalutare lo sguardo rivolto alle pratiche, rispetto alle quali l'autrice muove le sue riflessioni più lucide e verso le quali è in realtà rivolto l'intero lavoro di ricerca.

In risposta alla domanda ancora imperante nel dibattito sul tema sul *se e perché* il paesaggio debba (o possa) essere pianificato, Pizzo afferma convintamente che esso debba costituire l'oggetto degli strumenti di pianificazione.

Assumendo la definizione di Giovanni Ferraro secondo cui «la pianificazione è un modo collettivo per rispondere a situazioni in cui l'interazione spontanea di decisioni individuali produce risultati insoddisfacenti», l'autrice sostiene che sia proprio questa insoddisfazione diffusa a giustificare l'inserimento del paesaggio «tra gli oggetti della pianificazione».

Resta da definire *come* il paesaggio possa diventare oggetto della pianificazione. In quale rapporto è con il territorio e le sue trasformazioni? Quali relazioni può instaurare con gli attuali strumenti e con la dimensione strategica della pianificazione?

Muovendo da tali riflessioni, la trattazione si serve di due definizioni strumentali (o “di servizio”) de «il paesaggio come *sotto-prodotto*» e «il paesaggio come costruito strategico», riconoscendo al termine stesso di paesaggio un implicito carattere ambiguo e polisemico e scegliendo pertanto di non soffermarsi a declinarlo nelle sue diverse accezioni storiche o disciplinari, esimendosi dall'aggiungere nuove definizioni alle già molteplici rintracciabili nella costellazione letteraria sul tema.

L'accostamento dei termini *paesaggio* e *pianificazione* risulta particolarmente proficuo in quanto inteso nella cornice concettuale del rapporto tra *oggetto* e *disciplina*: il testo si riferisce a tale rapporto in senso essenzialmente metodologico, inquadrandolo nell'ambito delle *politiche*, rivendendo in questo campo d'azione l'unico in grado di implementare il paesaggio nella sua complessità.

Paesaggio e *pianificazione* paiono due concetti complementari nella misura in cui il primo arricchisce il secondo di un carattere ambiguo, più incerto del riferimento spaziale al *territorio* (pur non sostituendosi ad esso).

Esistono, di fatto, diversi “oggetti” investiti dalle politiche paesistiche, dai giardini, alle aree extraurbane, alle infrastrutture della mobilità, verso i quali si riconosce un'attenzione di tipo “paesaggistico”¹ che non sempre coincide con la capacità di leggere e pianificare il paesaggio nel suo complesso. L'autrice mette infine in tensione le due definizioni “di servizio” utilizzate, chiarendone le apparenti contraddizioni e sostenendo che il paesaggio può essere un “costruito” strategico proprio in quanto “sottoprodotto”, maneggiabile solo attraverso strategie indirette, con la consapevolezza che quello che pensiamo e pianifichiamo – come ha scritto Giovanni Ferraro – sarà inevitabilmente diverso da quello che otterremo.

Rosa Pascarella

¹ Il termine “paesaggistico” nei testi di legge si alterna spesso in maniera indistinta al termine “paesistico”; il primo è in realtà maggiormente legato ad un certo tipo di approccio formale ed estetico al paesaggio mentre il secondo termine denuncia la diretta derivazione etimologica da “paese”, quindi il suo legame con la dimensione territoriale.

A. Sampieri, *Nel paesaggio*, Donzelli

Dopo le prime pagine del denso libro di Sampieri, ci si potrebbe chiedere se non fosse stato meglio definire preliminarmente l'oggetto del discorso, estirparlo dalla prateria teorica dove "tutto è paesaggio", fornendone una propria definizione sulla quale successivamente intendersi. La risposta arriva, però, qualche pagina dopo, nel capitolo sulla dimensione comunicativa del paesaggio. Nella varietà di riviste e contributi teorici che si muovono attorno a questo tema, viene riconosciuta una sfocatura di fondo, un'incertezza definitoria, un'idea a volte vaga – o astutamente vaga – di paesaggio che tuttavia, di contro, aiuta a comprendersi, apre la discussione, accoglie contributi che concetti univocamente definiti rifiuterebbero improvvidamente.

In questo modo, a questa sorta di malinteso viene affidato un compito comunicativo importante, scevro di pregiudizi e di grumi irrisolti nel linguaggio. Il risultato ultimo è che con il paesaggio "ci si capisce meglio" e su di esso oggi converge un consenso straordinario che ne garantisce il successo disciplinare e mediatico, ne legittima l'approccio come momento di garanzia sociale di un bene comune, e ne afferma forme di tutela che solo con difficoltà vengono messe in discussione.

Questo concetto di paesaggio, consacrato a livello operativo a mezzo di norme e vincoli, è il passaggio ultimo di quella dimensione dello "slittamento" che il libro individua come un percorso temporale e teorico, lungo il quale il "discorso sul paesaggio" è passato dai temi del progetto urbano, dell'urbanistica degli spazi aperti, a quelli della crescita discontinua e diffusa di urbanità, per riassumersi nella moderna nozione di paesaggio, nuovo contenitore di questioni concettuali, ma nel quale è forte la dimensione del sapere pratico, della *connoisseurship*, che si trasmette col mestiere e con l'esempio, più che con una metodologia codificata. Un percorso che lentamente ha consentito al paesaggio, come categoria del progetto, di conquistare il pubblico che il progetto di territorio ha perso chiudendosi in pratiche che Sampieri definisce *mistiche*, rivolte entro se stesse e fuori dall'immaginario di tutti.

Anzi, in alcuni casi, ci si avvia ad una sorta di avvicendamento, come nel *landscape urbanism*, offerto alla discussione qualche anno fa da Charles Waldheim, il cui campo di saperi e pratiche ha condotto, soprattutto negli ultimi anni, a considerare il *paesaggio come urbanistica (Landscape as Urbanism)*, «alludendo così, non tanto a una somiglianza o coincidenza, ma a una sostituzione. Un subentrare *in luogo di*». Una disciplina, quella del paesaggio, che «dispone di strumenti più efficaci, più aderenti alle condizioni, più adeguati alla soluzione dei problemi di quelli elaborati entro una tradizionale cultura del progetto per la città». Questa legittimazione, sostanziata da una condivisione di obiettivi e riconoscibilità dei modi di intervento, viene ricondotta da Sampieri alla figura della *sospensione*, dove a prevalere è l'apparente leggerezza dell'intervento, la plausibilità del suo essere reversibile, l'utilità del suo essere in grado rielaborare materiali dati.

Per sostenere queste riflessioni, il libro si rifà all'identità olistica del paesaggio (una delle cinque dimensioni, anche se forse la meno originale, con le quali l'autore propone il suo discorso sul paesaggio) interpretata come «un tutto, una totalità organica e conclusa». Un olismo pervasivo, supportato dall'ecologia, dalle onnipresenti tematiche ambientali e da sensi di "eco-appartenenza", che legittimano, con ulteriore vigore, le azioni "con" il paesaggio e i grandi progetti di suolo.

Ma il paesaggio diviene anche la parola più utilizzata nei discorsi che riguardano l'abitare, non tanto nello spazio privato dell'alloggio, ma nella simbiosi pubblica dell'*essere-in-comune* che favorisce un'idea "morbida e aperta di comunità", sollecitata da quell'umanesimo di ritorno utilizzato da Sampieri come un'ulteriore dimensione descrittiva che rivaluta un'accezione ampia di cultura dello spazio aperto, fino ad arrivare ad un vernacolare che rielabora gli studi di J.B. Jackson.

Il libro, in definitiva, si misura con un concetto di paesaggio che sembra diventato la lente ottimale attraverso cui la città contemporanea si rappresenta, proficuamente vago nella confusione delle scale e delle misure, ma proprio per questo esposto a una facile elusione di alcune questioni essenziali attorno al ruolo del progetto e della sua responsabilità nei confronti della città e dei cittadini, della "sfera pubblica". Un tema, quest'ultimo, richiamato nella post-fazione di Cristina Bianchetti, che si chiude rievocando quel salto nel vuoto del dopo-modernità, in cui il progetto di paesaggio riesce, con una leggerezza che oggi manca alle pratiche e alle tecniche del progetto urbanistico, ad affrontare e, forse, a risolvere.

Giuseppe Guida

F. Zanfi, *Città latenti. Un progetto per l'Italia abusiva*, Bruno Mondadori

Qualità latenti della città abusiva

In nessun caso la città appare considerabile come un prodotto esogeno alla società che lo produce, scisso dai modelli di produzione, dagli strumenti di potere e di governo, dallo sviluppo culturale e tecnologico. Tale osservazione risulta particolarmente utile nell'indagare la proliferazione di nuove forme urbane che paiono vanificare il concetto stesso di città.

In che modo il fenomeno dell'abusivismo può essere letto in un quadro di consapevolezza e di vincoli diverso dal passato? Quale punto di vista adottare al fine di elevare gli ambiti non pianificati al rango di città? Quale utilità riveste questa riconsiderazione all'interno del dibattito disciplinare?

Il testo di Zanfi mette in luce le caratteristiche di una "città invisibile" che non può essere più interpretata attraverso la mera contrapposizione tra legale ed illegale, tra ordine e disordine²; non più riconducibile alla sola speculazione edilizia o al discorso sull'intransigenza e rigidità delle regole urbanistiche; non più trattabile secondo approcci *estetizzanti*, *legalisti* o *emergenziali*.

Allo stesso tempo gli insediamenti abusivi, apparentemente diffusi in maniera indistinta ed uguali a se stessi, sono analizzati a partire dalla loro differente ontogenesi, tentando di evidenziare peculiarità intrinseche, "latenti", di un vero e proprio modo di fare città, in riferimento alle sue caratteristiche eminentemente sociali.

Se da un lato le proprietà discernibili all'interno del fenomeno dell'abusivismo diffuso – come l'informalità, la frammentarietà, l'adattabilità – sono frutto di una marcata individualizzazione, esse manifestano dall'altro un'irriducibile «*democratizzazione della città*» (in altri termini una *balcanizzazione*³) che porta però con sé delle esternalità negative non trascurabili a livello sociale ed ambientale ed un progressivo logoramento dei beni comuni. Lo scenario sociale di proliferazione del fenomeno è quello in cui la *sregolazione*⁴ si erge a nuovo «senso comune condiviso, con gravi ricadute sulla sfera pubblica».

La città abusiva si configura come un organismo apparentemente irriducibile alle regole della pianificazione.

Allo stesso modo in cui l'*iperregolazione* cresce su se stessa nel tentativo di correggere le aberrazioni – producendo una conseguente spinta verso la

² A tale proposito è forse utile richiamare la tesi di Boudon sul *disordine* come elemento imprescindibile e prodotto delle interazioni sociali, condizionato dal contesto nel quale si sviluppa (Boudon, 1984).

³ Con il termine *balcanizzazione* Weiss definisce i processi di auto-organizzazione che hanno caratterizzato la maggior parte delle città balcaniche, intendendo il fenomeno come reazione locale alle spinte della globalizzazione (cit. in Zanfi, 2008).

⁴ «La *sregolazione* è uno stato sottoprodotto [...]. Si tratta di un regime opportunistico, nel senso che gli attori scambiano vantaggi immediati certi contro costi futuri certi. Nella *sregolazione* le preferenze degli attori diventano sempre più adattive, mentre cresce l'incapacità di apprendere regole migliori.» (Donolo, 2001).

deregolazione – anche la *sregolazione* si auto-incrementa, fino al punto in cui «l'universo sregolato diventa norma sociale» (Donolo, 2001).

La capacità di «apprendere preferenze migliori» – già richiamata da Donolo – rappresenta, secondo Zanfi, un modo per scalfire «un immaginario collettivo in cui il singolo è simbolicamente alienato dalla dimensione pubblica».

L'autore sottolinea la necessità di leggere la città come un arcipelago in cui ciascun tessuto abitato viene inteso come un'isola dotata di caratteristiche proprie, abbandonando il presupposto secondo il quale un centro pianificato abbia «valori di urbanità» non rintracciabili nella periferia non pianificata, ma considerando invece questi elementi come frammenti di un sistema *molteplice*.

L'arcipelago, per considerarsi tale, non può essere inteso come un insieme indefinito di frammenti non relazionati, ma esiste proprio nella relazione tra questi, nel fatto che «i frammenti convivono in quanto inevitabilmente separati» (Cacciari, 1997). A tale riguardo, il testo di Zanfi non si riferisce alla polarizzazione sociale e politica legata alla figura dell'arcipelago⁵, ma alle sue proprietà spaziali e funzionali.

Negli insediamenti abusivi lo *spazio negativo* richiamato da Zanfi, inteso nell'accezione di De Geyter (De Geyter, 2002), è quello «in cui più chiaramente può leggersi l'assenza di un'idea condivisa di città e di bene comune»; non si tratta semplicemente di uno spazio vuoto o non costruito, ma di uno spazio che «si carica di una dimensione antropologica», diventando «spazio dell'incuria e dell'abbandono» e che proprio per tale motivo costituisce un ambito privilegiato per approcci alternativi.

«Non si tratta di conservare, preservare, limitare, impedire [...]: si tratta di modificare, reinterpretare» (Secchi, 1989); si tratta di leggere le contraddittorietà non per appianarle, ma per dare loro una forma (Cacciari, 2004) attraverso una «trasformazione creativa dei materiali esistenti».

Rosa Pascarella

Boudon R. (1984), *Il posto del disordine*, Il Mulino, Bologna.

Cacciari M. (2004), *La città*, Pazzini.

Cacciari M. (1997), *L'arcipelago*, Adelphi, Milano.

Donolo C. (2001), *Disordine. L'economia criminale e le strategie della sfiducia*, Donzelli, Roma.

Petti A. (2007), *Arcipelaghi e enclaves. Architettura dell'ordinamento spaziale contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano.

Secchi B. (1989), *Un progetto per l'urbanistica*, Einaudi, Torino.

⁵ Cosa invece evidente in Petti, il quale, a partire dalle tesi di Agamben sul *campo* come materializzazione dello *stato di eccezione*, analizza i processi di inclusione ed esclusione sociale legati alla figura dell'arcipelago e dell'enclave (Petti, 2007).

P. Briata, *Sul filo della frontiera*, Franco Angeli

Il quadro tematico entro cui si colloca il libro è quello delle politiche di rigenerazione urbana, che nascono per fare fronte alle condizioni di degrado e marginalità in cui versano molte aree urbane europee, secondo un approccio innovativo a carattere fortemente integrato. Il testo analizza, nello specifico, il caso di Spitalfields, un quartiere multietnico situato nella zona est di Londra a ridosso del distretto finanziario della City, sullo sfondo delle politiche di rigenerazione urbana avviate in Gran Bretagna nel corso degli anni Novanta. Si tratta prevalentemente di politiche mirate a contesti ad alto tasso di deprivazione sociale ed economica, basate su interventi integrati e con una notevole apertura dei processi decisionali verso le comunità locali. Il carattere integrato di queste politiche è dato dall'intreccio di interventi sullo spazio fisico, interventi a sostegno dello sviluppo economico locale e misure di contrasto dei fenomeni di esclusione sociale. Nel presentare il contesto urbano, definito nell'Ottocento da Engels come "la più grande città della working class al mondo", l'autrice riassume le vicende storiche di Spitalfields a partire dalla seconda metà del '600, per sottolineare come da sempre l'East End londinese sia stato visto come un "filo di frontiera", punto di approdo di immigrati: dai filatori di seta ugonotti, in fuga dalle persecuzioni della Francia cattolica, agli ebrei, fino ad arrivare alla forte migrazione di origine bengalese, arrivata ormai alla terza generazione.

Il libro racconta le tappe essenziali della massiccia migrazione bengalese nel quartiere, a partire da un primo insediamento nelle case-laboratorio degradate di Brick Lane e nelle antiche abitazioni costruite dagli ugonotti, fino al trasferimento in residenze più adeguate, a seguito di politiche promosse nel 1969 dall'Historic Building Trust, che avviò iniziative di recupero del patrimonio storico artistico. Questa operazione viene vista come l'innescò di un processo di amalgama multietnico, basato su incentivi alle imprese bengalesi trasferite (cui furono offerti nuovi spazi riqualificati e a basso costo) e sulla valorizzazione delle aree recuperate, che divennero meta di artisti, scrittori, storici dell'arte. Attraverso questa *gentrification* avviata dal Trust si diede vita a ciò che Jane Jacobs, uno dei riferimenti usati dall'autrice, definisce "*coabitazione multiculturale gestita*".

Il testo ricostruisce i termini del dibattito su multiculturalismo e forme di convivenza urbana alla luce di approfondimenti della letteratura sociologica e antropologica. L'autrice fa una analisi del Parekh Report, indagine del 2000 sulle condizioni degli immigrati in Gran Bretagna dall'inizio del secolo, che rappresenta un punto di riferimento per le politiche multietniche.

Su questo sfondo, le domande cui il libro offre una risposta riguardano chi ha voluto Banglatown e come è avvenuto il coinvolgimento locale nei processi decisionali e nell'implementazione dei programmi. Nel terzo capitolo, in particolare, vengono evidenziati gli esiti delle politiche implementate in questo contesto urbano e si chiede se l'intervento descritto rappresenti davvero un esempio innovativo per le politiche urbane in contesti multietnici.

Una delle conclusioni a cui giunge l'autrice è che i meccanismi di coinvolgimento messi in gioco faticano a raggiungere le persone e i gruppi realmente a rischio di esclusione sociale, che è uno dei nodi cruciali con cui si misurano le politiche di rigenerazione urbana.

Wael Shaheen



M. Cremaschi (a cura di), *Tracce di quartieri. Il legame sociale nella città che cambia*, Franco Angeli

Il quartiere è uno degli elementi più umani nella struttura della città (Joel Diaz 2006). Forse è proprio questa sua dimensione così incredibilmente fisica, carnale, misurabile attraverso l'esperienza corporea, che, in un'epoca di legami invisibili, di società liquida (Baumann Z. 2007), di luoghi di contatto virtuale, di ingombranti cambiamenti sociali e urbani, lo rende ancora oggi un'efficace lente di ingrandimento attraverso cui guardare la città.

Abitanti nuovi e vecchi, immigrati, borgatari, turisti, artisti, city users (Martinotti 2001) e altre umanità, continuano, infatti, a tessere reti relazionali, a costituire comunità, a interagire nelle più semplici routine individuali e collettive, ma soprattutto a fare tutto ciò nel quartiere, spazio che il corpo misura nell'esperienza quotidiana.

Le narrazioni che si avvicendano in questa raccolta di tracce di quartieri disegnano geografie umane e urbane che hanno il merito di svelare complessità di senso e di identità, di quartieri troppo spesso omologati e liquidati con aggettivi stereotipati, che tendono a marcare solo il carattere periferico e/o marginale rispetto alla città ufficiale, facendoli ricadere nel calderone dei "quartieri problematici", da trattare con politiche ancora troppo poco differenziate e incisive.

Emblematici rispetto alla messa in luce di complessità sono i saggi di C. Novak e V. Andriola, e di De Leo. Il primo restituisce le molteplici immagini di un poli-quartiere che si sviluppa lungo una strada di 5 Km, via Padova, in cui si susseguono, talvolta sovrapponendosi e miscelandosi, memoria popolare, luoghi storici, vecchi e nuovi abitanti, nuovi racconti, etc; il secondo descrive invece un quartiere socialmente connotato in senso alto-borghese – di qui l'etichetta di "salotto della Napoli bene" – che tuttavia convive con un hummus popolare altrettanto connotato, facendo emergere i significati di un singolare fenomeno di gentrificazione con radici antiche, che, al contrario di ciò che si verifica in altre città, determina una condizione di immobilità e di rallentamento per politiche di rivitalizzazione urbana, sociale e culturale che coinvolgano l'intera città.

Ogni autore utilizza con abilità piccoli escamotage o categorie letterarie che meglio si prestano a delineare nell'immaginario del lettore istantaneo dei luoghi descritti, o a catturare l'intensità delle relazioni raccontate. D. Ceccarelli ci mostra l'ex-borgo di Primavalle come attraverso sequenze di un filmato registrato su un mezzo in movimento; D. De Leo, ispirandosi ad Agamben, usa l'immagine di luogo di eccezione per cercare di svelare l'intimità di un quartiere complesso e diverso dagli ex-quartieri popolari attualmente luoghi nodali nei processi di gentrificazione; A. Micoli si serve della parola "isola" e dell'immaginario che evoca, per ridisegnare il quartiere con le geografie emotive che emergono dalle narrazioni degli abitanti; S. Annunziata ci presta la lente del desiderio per guardare S. Lorenzo, che rimbalza negli immaginari degli abitanti, ora come desiderio di quartiere-paese che non c'è più, ora di quartiere alla moda che non c'è ancora, riconfermando così Lefebvre: «...al desiderio non corrisponde alcun oggetto, ma uno spazio in cui il desiderio possa realizzarsi» e evidenziando le direzioni della trasformazione del quartiere verso l'intercettazione di immagini possibili di sé in questo multiforme incrocio di immaginari.

Altra caratteristica che accomuna i racconti, è l'utilizzo minuzioso della descrizione. Il ricorso a nomi propri di luoghi, di quartieri, di zone, mette in evidenza come nell'immaginario degli autori, anch'essi abitanti, ogni frammento di luogo, ogni più

piccolo confine, abbia un significato profondo nella restituzione delle mappe mentali che restituiscono le geografie locali.

Dall'accuratezza delle descrizioni emerge anche l'intercambiabilità dell'immaginario relativo ad alcuni quartieri nella geografia di ogni città. Durante la lettura cercavo di configurare dei luoghi che non conoscevo riportandoli a immagini note, e nel fare questo gioco, mi rendevo conto che ognuna delle quattro città ha una sua via Arquata, un S. Lorenzo, un quartiere Isola, o ancora una via Padova, anche se magari spalmata in una serie di viuzze più piccole, in prossimità della stazione di piazza Garibaldi a Napoli, fertile approdo di immigrati e nuovi arrivati, con le loro fitte reti di usi e pratiche di appaesamento e appropriazione (Signorelli 2006).

Ancora nell'ambito del binomio quartiere/immaginario, emerge dalle narrazioni degli abitanti una sorta di lessico di quartiere, ora riferito a elementi formali, ora per evocare stati d'animo, che traccia un significativo confine tra nuovi e vecchi abitanti

La casa a ringhiera o a ballatoio evoca per i vecchi abitanti l'assegnazione di un alloggio, ma anche storie di emarginazione, degrado, difficoltà abitative, mentre, per i nuovi abitanti, connota un quartiere popolare, intimo, desiderabile e ricercato come difesa da un'urbanità troppo aggressiva e omologante; ricorre la parola paese o l'espressione "si conoscono tutti" con le immagini che richiama rispetto all'esistenza di una comunità insediata nel quartiere; ricorre la parola isola, con una connotazione il più delle volte negativa, riferita ad una condizione di isolamento, ma anche a sottolineare l'identità indipendente del quartiere, prima di essere parte di città.

Nella seconda parte del libro i confini del quartiere si affievoliscono a vantaggio di una scala più territoriale e la comunità legata a un luogo preciso scompare per trasformarsi in gruppi o comunità di abitanti staccati da un contesto definito, ma allo stesso tempo generatori di contesti.

Attraverso la descrizione della popolazione delle borgate romane, A. Coppola delinea le radici profonde della nascita e dell'evoluzione della periferia romana e allo stesso tempo racconta un momento significativo di storia associativa e politica; attraverso l'analisi delle carriere abitative degli immigrati M.T. Sepe descrive il processo di ibridazione multi-etnica di pratiche e di usi, che sta lentamente cambiando volto al quartiere Montecalvario, ma ancora latente e difficile da connotare; analogo approccio utilizza M. Radini nel tracciare le geografie sociali delle quattro città esaminate, attraverso pratiche e modalità abitative.

Alla fine di ogni saggio è dedicato uno sguardo alle politiche in corso rispetto alle situazioni descritte e alcuni provano anche a suggerire possibili direzioni da intraprendere.

Dal confronto dei diversi saggi, l'atteggiamento politico che emerge è un'offerta blanda di politiche o politiche blande, che quando non mostrano addirittura un silenzioso assenso, complice di costruttori senza scrupoli, come nelle descrizioni della nascita delle borgate abusive o della periferia abusiva del napoletano descritta da G. Laino, denotano senza dubbio una scarsa conoscenza delle realtà, nelle sue pieghe profonde e intricate, che la molteplicità e l'accuratezza delle narrazioni ha avuto il merito di aver maneggiato, o ancora una scarsa capacità di tradurre conoscenza in politiche appropriate.

Se il racconto di via Arquata, che nell'essere presentato come intervento omeopatico o in ogni caso circoscritto rappresenta comunque un risultato, come i timidi successi delle politiche messe in campo nei quartieri spagnoli dal comune di Napoli e il progetto di riutilizzo dei bassi e le relative possibili dinamiche che innescherebbe, anche in questo caso forse di limitato effetto, il saggio su via Padova svela identità complesse, su cui forse andrebbero costruite e sperimentate politiche

ad hoc, richiedendo all'amministrazioni ascolto e capacità di analisi di identità, che, nonostante il fertile momento attraversato da Milano, non sembrano ancora capaci di mettere in atto, limitandosi a fumose politiche culturali caratterizzate da soluzioni codificate su modelli di spazialità astratti, che non hanno niente da condividere con queste tracce di quartieri.

Valentina Gurgo

A. Balducci, V. Fedeli, G. Pasqui (a cura di), *In Movimento. Confini, popolazioni e politiche nel territorio milanese*, Franco Angeli

Paradossi 'definitivi'

Come ridurre la distanza che spesso intercorre tra l'evoluzione di fenomeni urbani e la costruzione di politiche ad essi relative? Quali strumenti sono capaci di cogliere i fenomeni che determinano trasformazioni nel contesto urbano? Quale atteggiamento può assumere l'autorità preposta alla gestione del territorio in un contesto urbano in continua evoluzione?

Il testo, frutto di una ricerca svolta sull'area metropolitana milanese, tenta di rispondere a questi interrogativi, proponendo *il movimento* come chiave di lettura; la mobilità infatti è considerata un punto di vista privilegiato perché rappresenta la società contemporanea, ne ricostruisce i margini e la caratterizzazione, e dunque si rivela appropriata per indagare e comprendere le trasformazioni delle città contemporanee, e della realtà milanese in particolare.

L'approccio metodologico propone nuovi ambiti di analisi come l'interpretazione dei luoghi della *comunicazione pubblica*, quello relativo alle aggregazione 'attive' sul territorio – le *comunità di pratiche* – e quello dei cosiddetti *gruppi virtuali*, fenomeno oramai largamente diffuso e che, nello specifico caso milanese, nonché all'interno del dibattito sulla mobilità, si è ritagliato uno spazio identificativo 'di bisogni'.

Si procede, dunque, nel testo attraverso un percorso a scomparti, i cui tasselli costruiscono una *visione rappresentativa della città* di Milano, i cui confini sembrano identificarsi oggi con delle traiettorie dinamiche anziché con luoghi dalla precisa demarcazione.

L'approccio al contesto urbano, prima ancora che l'azione volta alla *risoluzione* dei problemi che solleva, viene identificato dunque come un'*azione di definizione*.

Si apre allora un margine di riflessione sulla opportunità di *definire* un contesto a partire dall'attribuzione di senso alla *transitorietà* e alla *contestualizzazione* delle informazioni derivanti dalle *pratiche*. Atteggiamento che riconosce alle pratiche stesse la capacità di anticipare – secondo una citazione di Bourdieu – «l'avvenire inscritto nel presente allo stato di potenzialità oggettiva» e dunque la potenzialità di «dialogare con le questioni generali» (Balducci) prescindendo da una tecnicistica pretesa di generalizzazione, che non rispecchia più la eterogeneità dei contesti urbani.

Sembra lecito dunque, superare lo stato di 'incoscienza' del territorio, facendo riferimento all'"inconsapevole" (fino a che punto inconsapevole?) uso dello stesso, ed in particolare attraverso la ricostruzione di questi 'pezzi di urbanità' si riflette anche sulla loro «implicazione in termini di politiche».

Risulta interessante, infatti, la messa a fuoco da parte degli autori di una ulteriore attribuzione di senso ai processi di indagine, che vengono interpretati come *strumenti* sia nell'accezione di *instruire* (lo strumento è tutto ciò con cui e per mezzo di cui si opera) che di *instruire* (ammaestrare, addottrinare, informare), attraverso appunto l'*orizzontalità* del metodo. Ai metodi si riconosce, infatti, la potenzialità di contribuire a processi di cambiamento, divenendo essi stessi delle *pratiche* e dunque potenzialmente 'strumenti di politica', oltre che 'strumenti per le politiche'. In un ordine a tratti sovvertito, in cui il processo di conoscenza è pluridirezionale.

Dunque l'indagine assume valore per la sua capacità di costruire scenari, e tanto più tale strumento 'vive' la complessità che tenta di descrivere, tanto meglio si

costruiranno delle ipotesi descrittive e interpretative, legate fortemente alla possibilità di agire e di costruire politiche appropriate. Il movimento in questo caso rappresenta la chiave di lettura, ma anche la logica di azione per la risposta da dare alle esigenze urbane.

La stessa capacità conoscitiva, discussa nel testo di Valeria Fedeli, si rende attuale nel momento in cui aderisce al concetto di esperienza, che con il movimento, nelle sue diverse accezioni, ha molto a che vedere.

In questa logica le istituzioni rappresentano il luogo di supporto per la costruzione di tali scenari, un luogo 'intermedio', nel quale gli interessi «non debbono essere trattati come presupposti all'azione, ma come prodotti contestualmente all'azione» (Fedeli).

Resta da chiedersi come si possa evitare il rischio di un 'eccesso di legittimazione' da un lato e come il 'ricorso al *soggetto*' non si tramuti, dall'altro, in pretesto per una apparente 'democratizzazione' della costruzione delle politiche stesse, come è già successo in altri casi.

Rosandra Esposito

P. Cottino, *Competenze Possibili. Sfera pubblica e potenziali sociali nella città*, Jaca Book

Esistono dei 'potenziali sociali' non istituzionali che possono rivelarsi utili; spesso la loro organizzazione ha saputo dare risposte concrete e sostenibili alla gestione di *situazioni* urbane. L'attenzione dell'autore si focalizza sugli aspetti processuali caratterizzanti questo tipo di esperienze.

Si propone, dunque, di superare «il 'limitante' punto di vista istituzionale» per la costruzione di processi che conducano al trattamento di domande collettive. Proprio perché la società è cambiata, ed è molto più disomogenea e articolata che in passato, si rende necessaria una ridefinizione delle politiche istituzionali che dovrebbero «anziché tendere alla semplificazione (che riduce), cogliere la complessità».

Quello che emerge è il concetto di 'pluralità sociale' come potenziale *strumento* per il trattamento di problemi pubblici, passando dunque da criteri fondati sulla 'democratizzazione', a cui tende l'attuale disciplina di governo del territorio, a criteri fondati sull'"autonomia dei soggetti", che valutano la *competenza* e l'*abilitazione*, di cui l'autore definisce caratteri e potenzialità attraverso un percorso teorico multidisciplinare e variegato.

Si tratta di una dinamica che si colloca nell'intermezzo tra le politiche del *self-help* e quelle dell'*assistenza*. Attraverso la *capacitazione*, infatti, si supera anche l'atteggiamento assistenzialista o di tipo adattivo da parte delle istituzioni che sovente ha caratterizzato la gestione di iniziative autogestite, spesso poste nei limiti del *formalizzare l'informale*. L'autonomia in questo senso «viene vista non solo come il fine ma anche come il mezzo dello sviluppo». Questo comporta una ridefinizione di aspettative e responsabilità dei soggetti, possibilmente convertendo «l'autorità in competenza»⁶.

Nell'ottica che si propone «il contributo dell'esperto tende a essere prevalentemente di carattere metodologico» assumendo il ruolo di «facilitatore del processo progettuale in corso», e «l'obiettivo di tale sforzo riflessivo non è quello di

⁶ Risulta interessante richiamare qui il pensiero di De Certeau, che riferendosi al ruolo degli esperti afferma: «Ma come riescono a passare dalla loro tecnica, ovvero da un linguaggio prescrittivo che padroneggiano, a quello più comune di un'altra situazione? Attraverso una curiosa operazione che "converte" la competenza in autorità. Vi è insomma uno scambio fra questa e quella. E al limite, più l'esperto ha autorità, meno ha competenza (...). Nel caso di questa conversione, non è privo di competenza (gliene occorre una, o deve far credere che ce l'ha), ma perde quella che possiede man mano che la sua autorità si estende, esorbitata dalla domanda sociale e/o dalle responsabilità politiche. È il paradosso (generale?) dell'autorità, cui viene attribuito un sapere che manca proprio là dove si esercita. Essa è indissociabile da un "abuso di sapere" - in cui bisogna forse riconoscere l'effetto della legge sociale che espropria l'individuo della sua competenza al fine di creare o ricostituire il capitale di una competenza collettiva, ovvero di un verosimile comune.

Non potendo attenersi a ciò che sa, l'esperto si pronuncia in nome del luogo che la sua disciplina gli assegna. E così si iscrive ed è iscritto in un ordine *comune* in cui la specializzazione ha valore di iniziazione in quanto *regola* e *pratica* gerarchizzante dell'economia produttivistica. Essendosi sottomesso con successo a questa pratica iniziatica, può così pronunciare con autorità, su questioni estranee alla sua competenza tecnica ma non al potere che ha acquisito attraverso di essa, un discorso che non è più quello del sapere, bensì quello dell'ordine socio-economico (...) e dal momento in cui continua a credere o a far credere che agisce come scienziato, confonde il luogo sociale e il discorso tecnico» (M. De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2001, ed. or. 1990).

giungere a una interpretazione “corretta” della situazione ma piuttosto quello di provocarne delle reazioni: non a caso, come sottolinea Schön, il miglior risultato in cui il professionista deve fidarsi al fine di un proficuo sviluppo del lavoro è una risposta “impertinente” alla situazione».

Cottino richiama il 'senso delle possibilità' e 'l'improvvisazione come strategia organizzativa' come elementi necessari per un processo che determini una «transizione riflessiva verso nuove contestualizzazioni», più adeguate «a trattare l'incertezza che caratterizza una data situazione sociale». A questo è indirizzata la conversione dell'indagine *pre-strutturata* in *indagine sperimentale* ed il testo stesso pare esemplificativo in questo senso in quanto l'autore restituisce i casi studio come *esperienze d'indagine*. Una sintesi interpretativa del contributo *dell'azione*, vissuta come interazione di quelle che Max Weber, ne *Il lavoro intellettuale come professione*, definiva «per ordine crescente di razionalità (...) l'azione tradizionale (che si basa sulle abitudini, le credenze, l'habitus), l'azione razionale rispetto a un valore (come nel caso della religione, dell'etica, dell'ideologia...), l'azione razionale rispetto ad uno scopo razionale (quella dello scienziato, del tecnico, dell'amministratore)».

Rosandra Esposito

M. Carta, *Creative city. Dynamics, innovation, action*, List - Rubettino

Da oltre un decennio, la creatività si presenta come crocevia epistemologico tra discipline (soprattutto economia, geografia, urbanistica e sociologia), catalizzatore di network internazionali (come il Creative Cities Network dell'Unesco) e fondamento strategico che irrompe come obiettivo da perseguire nelle politiche europee, in quelle nazionali e nei piani strategici locali e con cui presentare le città, regioni o città-regioni, sulle scene internazionali (da Creative London a Creative Manchester, Bristol, Plymouth, Toronto, Vancouver, Ontario, Ottawa, Cincinnati, Tampa Bay, Osaka, etc.).

Nella costellazione di approcci, la creatività si presenta come un concetto sfumato, preso nella tensione tra la tendenza a offrirsi come fattore competitivo e vettore attrattivo di talento attraverso cui le città si posizionano nelle gerarchie globali, e come complesso motore coesivo e generativo di mutamento, dinamizzatore di più profonde trasformazioni del tessuto materiale e immateriale della città.

In questa tensione si colloca la riflessione di Maurizio Carta, con l'intento dichiarato di passare da una «visione in cui le città più competitive sono quelle in grado di attrarre la classe creativa» ad una «visione progettuale in cui la città diventa generatrice di creatività», configurandosi come «potente incubatore di economie dell'innovazione, della cultura della ricerca, della produzione artistica, investendo nell'economia dell'esperienza e rafforzando il proprio capitale identitario».

Un passaggio non semplice, embrionalmente carico di contraddizioni, coacervo di una varietà di riflessioni che qui vengono disattese dalla volontà di delineare un percorso che, mutuando il linguaggio della pianificazione strategica (*vision, mission, output, future*), si presenta come un “manifesto” per l'azione progettuale.

L'obiettivo è infatti delineare una strategia affinché le città, soprattutto le second city, possano contribuire alla costruzione di una rinnovata armatura creativa europea, collocandosi con innovatività nella recente geografia che ne emerge.

Nell'ultimo decennio infatti il panorama europeo, soprattutto quello che affiora dalle strategie e dalle letture comparative, si compone di città che in vari modi hanno investito sulla cultura e sulla creatività, ridisegnando mappe e riformulando gerarchie.

Collocarsi in questa nuova geografia, partecipare alla costruzione di un'armatura urbana europea articolando maggiormente le forme con cui essa si presenta (quella delle città nodo, delle città piatteforme e delle città “commutatori territoriali”), sollecita i sistemi urbani a diventare *culture-based competition cities*, dove l'antagonismo non si misura solo sulle risorse presenti, ma soprattutto sulla capacità di produrre cultura.

Lungo questa strada emerge la *città creativa del XXI secolo*, intesa come quella che non solo punta sulla valorizzazione e promozione della propria identità culturale, della capacità di innovare, dell'abilità di attrarre la classe creativa, ma che nello stesso tempo fertilizza la creatività urbana e l'intelligenza collettiva dei suoi abitanti lavorando sull'immaginazione come forza generatrice e sulla conoscenza come energia organizzativa.

La tesi – in bilico tra una visione della creatività come fattore competitivo e motore coesivo, tra consumo e produzione di cultura – rivela una certa dipendenza dai potenti stimoli prodotti dalle ricerche di R. Florida, a cui si affiancano meno espliciti riferimenti al “milieu creativo” di Ch. Landry che, proposto come fondamento dell'azione progettuale, viene presentato attraverso sette indici

(identità, sostenibilità economica, potenzialità, dinamicità, interazione, multisettorialità, perturbazione) capaci di catturarne il dinamismo.

Seguendo l'andamento di alcune sperimentazioni significative europee e all'interno della nuova visione teatrale dell'esperienza di consumo introdotta dalla economia dell'esperienza di Pine e Gilmore, la proposta per l'attivazione della città creativa si articola nella costruzione di "cluster creativi", declinati in "culturali" e "di eventi". Posti al centro di una strategia progettuale, attorno a questi si articolano quattro obiettivi da perseguire e tre campi di politiche da attivare per il loro sviluppo. Tra i primi il rafforzamento della competitività territoriale attraverso il potenziamento della competitività delle imprese e l'incremento dell'attrattività dell'area, lo stimolo alla produzione di effetti positivi del cluster verso il più ampio territorio che lo ospita, il miglioramento dell'occupazione in termini qualitativi e proiettivi verso la città e, infine, l'incremento dell'internazionalizzazione in termini di esportazione e di peso delle imprese esterne all'interno dei cluster. A tali obiettivi si collegano politiche per lo sviluppo dei cluster: quelle tese a rafforzare la competitività (sviluppo di piani strategici, incremento delle competenze, potenziamento dei servizi, facilitazione dell'interazione tra attori); le politiche di valorizzazione degli effetti positivi (interventi di sviluppo sostenibile, razionalizzazione della localizzazione delle imprese, comunicazione e valorizzazione dell'immagine-brand della città); le politiche orientate alla riduzione degli effetti negativi (mercato immobiliare/genetrification, mobilità urbana, qualificazione e assistenza al mercato del lavoro).

Al fine di rafforzare il percorso progettuale proposto, la riflessione viene sostenuta da una rassegna di esperienze, scelte fra quelle città che, nel rinnovare i loro waterfront attraverso progetti legati alla cultura e alla creatività, si presentano come piccole capitali creative europee.

L'album, redatto da Barbara Lino e Anna Maria Moscato, prospetta sinteticamente le sperimentazioni di 12 città (Amburgo, Barcellona, Bilbao, Bordeaux, Genova, Hamburg, Lyon, Lisboa; Marseille; Newcastle, Palermo, Rotterdam, Valencia) attraverso una introduzione sulle strategie e i piani e un approfondimento sulle iniziative di rigenerazione, individuando i principali partner e valutando gli effetti sulla riqualificazione urbana e sulla rivitalizzazione economica e sociale.

Ilaria Vitellio

P.C. Palermo, *I limiti del possibile. Governo del territorio e qualità dello sviluppo*, Donzelli

Il testo fornisce una sintesi evoluta di alcune delle principali tesi dell'autore, che si colloca in una posizione critica e *riflessiva* rispetto a un ampio spettro di posizioni disciplinari, letteratura e casi concreti.

Egli ricostruisce in una forma volutamente sintetica e asciutta (talvolta deliberatamente *tranchant*), una panoramica della pianificazione dagli anni '60 ad oggi, sintetizzando e richiamando alcuni dei principali contributi teorici già espressi in testi precedenti. Rispetto ai quali qui aggiunge riflessioni e commenti a sostegno della necessità di fare i conti con i *limiti del possibile*, entro una cornice di necessaria *etica della responsabilità*, indispensabile per governare efficacemente i processi di trasformazione.

In particolare, in questo ultimo volume, egli:

- sintetizza alcune delle principali tesi di *Interpretazioni dell'analisi urbanistica* (in particolare, nel richiamo alle figure di Astengo e De Carlo all'interno dell'evoluzione disciplinare italiana passando poi per Secchi e Gregotti);
- aggiorna con valutazioni più mature le esperienze osservate in *Prove di innovazione* e nella corrispondente versione breve in inglese *Innovation in Planning. Italian Experiences* (riprendendo la rassegna di strumenti lì presentata dopo un tempo più ampio di riflessione e verifica dei risultati conseguiti e assumendo posizioni più critiche rispetto al tema dell'*integrazione*);
- seleziona riferimenti e 'pubbliche' riflessioni su casi concreti da *Trasformazioni e governo del territorio* (si vedano i richiami a Milano, alla Lombardia, a Napoli e Roma).

L'operazione è tutt'altro che neutra: l'autore conferma e rafforza la scelta di alcuni riferimenti stabili come Astengo, De Carlo, Hirschman ai quali aggiunge esplicite dichiarazioni di stima per Donolo, Magnaghi, Lanzara e pochi altri; indicando, allo stesso tempo, alcune linee di ricerca che non si sono rivelate, a suo dire, di particolare utilità per la disciplina (segnatamente la *planning theory* e la pianificazione collaborativa à la Healey).

Le riflessioni svolte nel libro seguono la traccia di un laboratorio di ricerca fra campi diversi di idee ed esperienze. I temi del governo delle trasformazioni sono discussi da diverse prospettive disciplinari, con il tentativo di far dialogare architetti, urbanisti, *policy scientists* e altri profili con l'auspicio che ciascuno provi a vedersi con gli occhi degli altri.

Il volume parte dalla considerazione che sia necessario condurre un bilancio rigoroso della lunga stagione di sperimentazioni e innovazioni nel campo della pianificazione, provando a individuare indirizzi di metodo, di ricerca e di orientamento all'azione pubblica che ci facciano uscire da una sterile condizione di sperimentalismo permanente.

L'operazione si svolge attraverso quattro passaggi argomentativi. In primo luogo introduce l'argomento del libro e delinea sette grandi temi di innovazione possibile (cap.1); un successivo passaggio consiste nella discussione dei *paradossi* non sempre espliciti che accompagnano i paradigmi dominanti (cap. 2). Viene poi sviluppata una riflessione sul nesso fra i temi del *governo* e dello *sviluppo* del territorio (capp. 3 e 4). Segue poi una discussione più specifica sugli *strumenti*: le forme attuali di pianificazione (cap. 5), le principali chiavi di lettura delle trasformazioni per progetto (cap. 6), e la varietà emergente di *policy tools* (cap. 7).

Le conclusioni si concentrano prevalentemente sulle modalità di *probing* del lavoro

della politica e degli esperti in questo campo (cap.8); sulle implicazioni *etiche* del complesso di politiche e pratiche (cap.9); sulla questione delle possibilità di un *cambiamento innovativo* per il governo delle trasformazioni del territorio in Italia (cap.10).

Le finalità esplicite del libro sono rivolte all'innovazione e all'efficacia dell'azione disciplinare, a partire dalla valorizzazione di un percorso personale di attenta critica alle teorie e alle sperimentazioni pratiche in corso. La tesi sostenuta è che le sperimentazioni recenti hanno compiuto molti errori (che talvolta dipendono da generose intenzioni), ma lasciato anche molte tracce che possono guidare verso un cambiamento innovativo.

Nella Babele o nel conformismo dei valori e dei paradigmi – sostiene l'autore – è necessario riconoscere una robusta via riformista come cultura del possibile, capace d'essere solidale e responsabile, critica e progettuale allo scopo di guidare le trasformazioni connesse al governo del territorio.

Daniela De Leo